

Prologo

Berlino, domenica 9 luglio 1944. Si terranno domani, presso l'Istituto di Ricerca Kaiser Wilhelm di Berlino-Dahlem, le solenni esequie del dottor professor Alfred Johann Reinhardt-Thoma, venuto improvvisamente a mancare venerdì scorso nella sua residenza berlinese sulla Dohnenstieg.

Già direttore del reparto di chirurgia dell'Ospedale St. Jakob a Lipsia, dal 1933 il dottor professor Reinhardt-Thoma era primario della Clinica per la Salute del Fanciullo, da lui fondata a Dahlem. La moglie, Dorothea Reinhardt-Thoma, nata baronessa von Bora, figlia dell'eroe della Guerra delle Sette Settimane, Feldmaresciallo Wilhelm-Heinrich von Bora, lo ha preceduto nella morte due anni fa. Saskia Reinhardt-Thoma, figlia adottiva dell'estinto, sarà impossibilitata a partecipare alle esequie a causa di una grave malattia. Dalla sua residenza di Lipsia è giunta la cognata del defunto, baronessa Nina von Sickingen, vedova del compianto Maestro Friedrich von Bora; e dal fronte, dove comanda un reggimento d'assalto, è atteso suo figlio, il tenente colonnello Martin-Heinz Douglas, barone von Bora, decorato della Croce di Cavaliere con Fronde di Quercia, nipote del Dottor Professor Reinhardt-Thoma.

Alle esequie è annunciata la presenza delle loro Eccellenze il capo della Cancelleria del Reich Martin Bormann, di S.E. il segretario di Stato del ministero dell'Interno e direttore del dipartimento di Sanità nazionale, Gruppenführer SS dottor Leonardo Conti, il signor sindaco della città di Berlino, Brigadeführer Ludwig Steeg, e l'ex sindaco di Lipsia, Dr. Jur. Carl-Friedrich Goerdeler. Parteciperanno anche il Dr. Karl Gebhard, presidente della Croce Rossa tedesca e primario di chirurgia presso le SS e la polizia, il Dr. Max de Crinis, ordinario di psicologia e neurologia all'università Friedrich Wilhelm di Berlino, nonché gli illustri colleghi medici Matthias Goering, Karl Bonhoeffer, Hans Creutzfeld, Kurt Blome, Paul Nitsche e molti altri. L'orazione funebre sarà pronunciata dal Dr. Siegfried Handloser, capo del corpo di Sanità delle Forze Armate, che ha servito col defunto durante la Grande Guerra.

Secondo quanto disposto dall'estinto, non si terranno cerimonie religiose. La sepoltura è prevista in data da destinarsi nel mausoleo di famiglia, presso il cimitero Waldfriedhof di Dablen.

Nato ad Halle di Sassonia nel 1878 ed educato nelle università di Lipsia, Jena e Berlino (dove ha tenuto anche la cattedra di Medicina interna), il Dr. Prof. Reinhardt-Thoma sarà ricordato come un astro di prima grandezza della ricerca scientifica, sia nel Reich che nel mondo intero. Durante i lunghi anni della sua fruttuosa carriera, è stato pediatra, scienziato e accademico di chiarissima fama, insignito delle più alte onorificenze in patria e all'estero per i suoi studi sulle malformazioni congenite e perinatali.

Il Führer e Cancelliere del Reich Adolf Hitler, sempre sollecito nel ricordo dei camerati che hanno onorato la Germania, ha fatto personalmente pervenire alla famiglia i sensi del suo rammarico per la grave perdita.

*(Deutsche Allgemeine Zeitung,
Berlino, domenica 9 luglio 1944)*

I grandi eventi di solito giungono inattesi,
e chi se li aspetta li rallenta soltanto.

JOSEF ROTH, *Hotel Savoy*

*Dintorni di Schönefeld, regione di Teltow,
lunedì 10 luglio 1944, ore 6:38*

L'inchiostro nella penna stava finendo. L'ultima pagina che aveva scritto nel diario era di un celeste acquoso; e se fosse riuscito a trovare l'occorrente, Bora avrebbe dovuto riscriverla per renderla leggibile. La carta assorbente serviva appena; la mise come segnalibro fra le pagine e posò il diario sulle ginocchia. Sentì l'aereo sobbalzare fra gli strati di nuvole mentre scendeva. Pigramente la fusoliera incontrava vuoti d'aria e sembrava abbandonarsi, per poi risalire. Ora virava per allinearsi con la pista d'atterraggio, riguadagnando un po' di altitudine. Poi vennero la vibrazione e il cambiamento nel timbro del motore durante la discesa finale, il breve frastuono del carrello che si abbassava, e l'ultima resistenza del vento. Le ruote toccarono il terreno erboso con un tonfo.

In arrivo dal fronte italiano, Bora si sentiva fortunato a non disporre di un finestrino da cui osservare le condizioni al suolo. Era ben conscio dei recenti attacchi aerei, ma non vederne i risultati aiutava un po'. Lo spettacolo di Berlino in macerie gli era stato risparmiato. Presto, però, non avrebbe potuto evitarlo. Mentre il velivolo rullava verso l'hangar, rilesse ciò che aveva scritto il giorno precedente, quando si aspettava di giungere a destinazione prima di sera; speranza effimera quanto ogni altra quell'estate. La presenza di caccia nemici aveva costretto il velivolo da trasporto ad atterrare nel primo aeroporto in territorio tedesco, così che l'alba li aveva sorpresi ancora in volo.

Diario, iniziato il 9 luglio in un campo d'aviazione dell'Italia settentrionale, in attesa di un volo verso la Patria

L'occasione è triste. La morte dello zio Alfred ci ha sorpreso. Mia madre Nina (che ho sentito brevemente per telefono e, se Dio vuole, incontrerò fra poco) gli aveva parlato a giugno, il giorno del compleanno del mio patrigno. Lo zio aveva sessantasei anni, ma per quanto ne sappiamo era in buona salute, intento a curare nella sua clinica i piccoli pazienti sotto choc per i bombardamenti, come pure quelli feriti nel corpo. I primi, a suo giudizio, soffriranno dei postumi più a lungo dei secondi.

L'uso delle parole è così diverso fra i civili e i soldati. L'avverbio «poi» è uno di quelli che tendo sempre più a omettere. Si tratta di superstizione? A Stalingrado, uno dei miei comandanti proibiva l'uso della parola «domani» in sua pre-

senza. Eravamo assediati, e presto l'84% di noi sarebbe rimasto in mano nemica, morto oppure prigioniero e ferito, il che equivaleva a morto. Meno di venti mesi fa, il colonnello von Guzman non voleva sentir pronunciare la parola «domani». Quanti neologismi dovevamo inventare per indicare il giorno dopo! Non si sa più nulla di lui. È caduto nel tritacarne di fine '42? Langue in un campo di prigionia, dove davvero il domani non esiste, o – Dio non voglia – si è unito a quanti hanno tradito la Patria per disperazione o codardia, come il nostro comandante in capo su quel fronte, il cui nome non mi abbasso a pronunciare?

Ma io dico «domani» in barba alla realtà schiacciante degli eventi. Credo che il domani verrà, in qualche forma. Il sole sorge ancora, si legge nell'Ecclesiaste. Che io faccia o meno parte di quel domani, al momento mi interessa quanto il bottone d'osso che chiude il colletto della mia camicia.

Mi sforzo di scrivere ai miei (sono l'unico rimasto; mia madre Nina me lo ricorda senza farmene una colpa, tredici mesi dopo la morte di mio fratello Peter). Ma non posso dire loro, a Nina e al mio patrigno settantaquattrenne, che ogni lettera spedita o ricevuta mi costa fatica, nella misura in cui ribadisce il mio legame con due persone. Senza legami si è più liberi, perché anche la speranza non è così necessaria quando si è soli.

Post scriptum aggiunto il giorno seguente, 10 luglio, in volo.

L'inchiostro sta finendo. Non mi dispiace scrivere ancora al professor Heidegger e al capitano Ernst Jünger. Il dialogo con loro è astratto, e non fa male. Ho perfino ri-

cevuto un messaggio dal mio amico Bruno Lattmann, seriamente ferito ma convalescente nella sua natia Berlino. Incontrare lui (se possibile), e specialmente Nina, mi sarà di consolazione in questo momento di lutto familiare...

– Ce l’abbiamo fatta, colonnello – lo avvertì il copilota. – Però non possiamo avvicinarci di più alla città; non ci hanno dato il permesso di scendere a Tempelhof.

Bora si era già accorto che non erano atterrati su una pista. – Dove siamo, allora?

– Schönefeld.

– Credevo che Schönefeld avesse piste pavimentate -. Essendo stato addestrato nei Servizi, fare domande era la sua seconda natura, e i tempi di Bora erano stretti.

– Ne ha tre. Ma non sono abbastanza lunghe, e questo cassone dovrà ripartire.

– Grazie -. Il diario finì nella borsa portacarte di Bora. – Sembra che si avvicini un temporale. Fuori piove?

– Per ora no.

L’auto che doveva portare Bora fino al quartiere sud-occidentale di Dahlem lo aspettava probabilmente all’aeroporto civile, concesso come rara eccezione a un volo militare. Il cambiamento di orario, e la cerimonia che sarebbe iniziata fra due ore, lasciavano poca speranza di rimediare un veicolo in tempo utile. Bora telefonò dalla torre di controllo per comunicare il ritardo; venne così a sapere che l’autista era già stato informato e stava arrivando.